



# Gruppi e scuola

di p. MARINO CINI

**L'attività di gruppo nella scuola di una società pluralistica come la nostra è il mezzo più adatto per la formazione della personalità**

Il sistema del lavoro «per gruppi» non è nuovo nella scuola. Già alla fine del secolo scorso acquistò attualità, in seguito al successo dei principi della scuola attiva, applicati prima a discipline puramente manuali, poi a poco a poco agli altri insegnamenti. Il metodo nacque non per un'esigenza educativa, ma per la necessità di non disporre di un numero sufficiente di educatori.

Un sistema analogo era già stato adottato nel 1599 nella «Ratio studiorum» della Compagnia di Gesù, diventando la base di tutta l'organizzazione scolastica dei primi collegi dell'Ordine. In questi collegi, le classi erano divise in «decurie» di dieci alunni, nelle quali ogni alunno era affiancato da un compagno in funzione di «aemulus» (o contraddittore): con la discussione, lo studio era reso più vivo e attraente.

Anche il francescano svizzero padre G. Girard volle applicare, nel 1816, nella sua «Scuola francese» di Friburgo, il metodo del «mutuo insegnamento», un sistema nel quale gli alunni si iniziavano «reciprocamente» e «per tappe» alle diverse materie.

Un interesse specifico per i gruppi, come metodo di studio, si sviluppò intorno agli anni '20. Già nei lavori di Tarde e Le Bon, nelle ricerche di Ross, Cooley e Simmel, negli interessamenti di Mc Dougall, Watson e Allport, si trovano gli elementi costitutivi di una «teoria dei gruppi sociali», che ebbe determinati sviluppi con Moreno, Lewin e la Klein. Sorsero poi i laboratori della Parkhurst; i gruppi liberi e quelli obbligatori del piano Winnetka e i gruppi di lavoro della scuola sperimentale di Jena, diretta dal Peterson. In tempi più recenti, la conoscenza dei principi del metodo Cousinet ha favorito la diffusione del lavoro di gruppo nell'attività scolastica anche in Italia. Oggi sono ben pochi gli insegnanti che non vantano esperienze del lavoro di gruppo, realizzato almeno in qualche attività. Molto pochi, però, ne hanno scoperto veramente la grande portata educativa.

Gli insegnanti sono portati a considerare in genere l'utilità del lavoro di gruppo come tecnica, per meglio portare avanti le cosiddette «ricerche», attraverso discussioni, interviste, disegni, relazioni, ecc. Spesso sfuggono i veri aspetti educativi. Il lavoro di gruppo, invece, non è soltanto una tecnica didattica, ma è soprattutto uno strumento per lo sviluppo della personalità in ogni suo aspetto.

Punto cruciale per il destino del lavoro di gruppo nella scuola è il momento della formazione delle classi, che dovrebbe essere fatta in corrispondenza del diverso atteggiarsi della società: la classe dovrebbe essere una mini-società. Troppe volte, invece, le classi sono costituite a caso, o si formano per polarizzazione del ceto sociale, o secondo il luogo di residenza, il livello intellettuale. Esistono fanciulli che si trovano in difficoltà perché frustrati negli affetti primari: per essi il loro giusto inserimento nel gruppo scolastico è l'unica ancora di salvezza. È noto, infatti, che il rapporto sociale fra gli adolescenti si basa più su una carica affettiva che su un legame razionale.

Se la socialità è una qualità intrinseca della natura umana, se cioè la disposizione verso gli altri è spontanea, è compito della scuola guidare i ragazzi al superamento di questo stadio iniziale, legato primieramente alla sfera affettiva, perché diventi - a livello razionale - una capacità di operare in forma responsabile nell'organizzazione dell'intera società. Per questo l'abitudine a vivere insieme, già promossa nella scuola primaria, deve diventare - soprattutto nella scuola media - avviamento a una più ampia e matura convivenza sociale.

Altro fine educativo del lavoro di gruppo è la collaborazione, attraverso l'integrazione degli interessi. A chi teme il pericolo dell'appiattimento della personalità giovanile in questo tipo d'organizzazione scolastica, si può far osservare che l'orientamento come fatto educativo si realizza proprio nelle espe-

tempi», uno sterile «narcisismo» dettato dalla paura o dalla sfiducia negli altri.

Di solito «si crea» nella diversità, mai nell'uguaglianza. Ecco allora che, più che parlare di gruppi parrocchiali, sarebbe meglio parlare di «centri di interesse», nei quali i cristiani, insieme a chi non è cristiano, portano il loro valido contributo. Per riuscire a fare questo, occorre che noi cristiani scendiamo dal piedistallo e ci riscopriamo più disponibili: cioè non coloro che costruiscono il mondo nonostante gli altri, ma con gli altri.

Occorre che siamo di idee più aperte e lasciamo più spazio alla persona, che crediamo di più al valore delle diversità reciproche e siamo più pronti ad accettarle.

Ma per essere aperti con gli altri, dobbiamo essere aperti all'interno della Chiesa, per non scambiarla come la «fabbrica della verità», in cui ci sono industriali e operai.

rienze comunitarie. Attraverso i processi di socializzazione che si stabiliscono all'interno del gruppo, si verifica infatti in modo ottimale, l'evoluzione degli interessi dei ragazzi, da quelli primari (moto, comunicazione, gioco) a quelli culturali.

Nella continuità e regolarità dei rapporti col gruppo, si attua inoltre la specificazione e lo sviluppo delle attitudini mentali (percettive, verbali, numeriche), le quali altro non sono che aspetti qualificativi dell'intero sviluppo della personalità. Gli alunni, attraverso il lavoro di gruppo, scoprono facilmente anche quell'esigenza d'ordine che sperimentano ogni momento, e s'abituano a trasformarla via via in norme precise. L'organizzazione interna è così una conquista personale, un modo di crescere, e pertanto un efficace momento educativo.

Nel lavoro di gruppo, sia che si tratti di osservazioni di oggetti, di ricerche o dell'analisi di fonti di scritte, ognuno dei componenti il gruppo percepisce le varie conoscenze in modo diverso. In tal modo, il ragazzo scopre l'altro, nella maniera diversa di essere, di operare e di pensare. Ha, cioè, la possibilità di confrontare prospettive diverse, modi diversi di vedere il reale e di intenderlo, e, accostando opinioni diverse, impara a riconoscere quelle false da quelle vere, quelle frettolose da quelle obiettive: realizza così il sapere «in senso critico» ed autentico, conseguendo l'educazione sociale più vera.

Il lavoro scolastico di gruppo, quindi, non appiattisce la personalità degli alunni; anzi, la stimola, perché ogni componente, dopo il naturale disorientamento iniziale, tende a prendere il suo posto, ad assumere il ruolo più adatto nella dinamica del gruppo. La stessa distribuzione dei compiti, operata spontaneamente o attraverso l'opera dei leaders, è una forma di individualizzazione facilmente avvertita e realizzata dagli alunni. L'insegnamento «individualizzato», in tal caso - da molti ritenuto il toccasana di tante situazioni anormali - sarebbe una vera forma di diseducazione. Individualizzazione e socializzazione, invece, nel lavoro di gruppo si potenziano reciprocamente.

Anche sotto l'aspetto dei contenuti religiosi, è importante guidare gli alunni a scoprire che l'inserimento nella vita sociale è voluto da Dio, ed è collegato a tutto l'impegno di crescita e di maturazione della personalità umana: la crescita personale, infatti, si compie in stretto collegamento con la crescita de-



gli altri. L'uomo non può raggiungere il suo perfezionamento fuori dal rapporto sociale. Egli cresce e si sviluppa «camminando insieme» agli altri: si stabilisce così un rapporto di reciproca integrazione. È molto interessante far scoprire la realtà di questo rapporto, partendo da tanti aspetti essenziali della vita quotidiana. Cibi, vestiti, cultura, scuola, divertimento, mezzi di comunicazione sociale, servizi pubblici, tutto questo comporta l'impegno di milioni di persone che lavorano per produrre beni, da mettere a disposizione degli altri. La vita di ciascuno non sarebbe possibile senza un continuo intreccio di collaborazione e di aiuto.

È Dio che vuole che l'umanità cresca e si sviluppi attraverso un impegno di solidarietà. Ma che cosa impedisce alla naturale socialità di esprimersi sempre? Perché si riscontrano tante forme di ingiustizia, di soprusi, di sfruttamento? È la mancanza di rispetto verso gli altri che turba la vita della comunità e rende difficili o incompatibili la rivendicazione dei propri diritti con l'adempimento dei propri doveri. Il problema non si risolve nel fare l'elenco di ciò che gli altri debbono fare, ma con la capacità di comprendere ciò che noi dobbiamo fare.

Certo, si debbono denunciare tutte le forme di sfruttamento e di oppressione. Ma, per condurre avanti un impegno al servizio degli altri, è necessario superare ogni atteggiamento di egoistico isolamento e aprirsi alla dedizione e ai sacrifici che ne derivano. L'amore cristiano del prossimo oggi significa servizio per gli altri nella convivenza comune. Con l'attuale sviluppo della vita associata, si sta più insieme, si dialoga, si

collabora a tutti i livelli. Ma la socialità non può reggersi soltanto su un'unione di forze, dettata dall'interesse di ciascuno. Una società retta dal tornaconto individuale o di gruppo è una società non «a misura d'uomo», nè a misura di Dio: le crescenti tensioni tra gruppi economici e sociali lo dimostrano chiaramente.

Bisogna che il giovane scopra la perenne attualità del paradosso evangelico: non vi è crescita personale e comunitaria, se non ci si incammina decisamente sulla via del servizio degli altri. Nella relazione con gli altri, l'uomo non si disperde, non s'impoverisce. Per salvare la propria vita, bisogna evangelicamente perderla; per assaporare la gioia piena, bisogna saper donare.

È in discussione, fra gli studiosi, a quale età i ragazzi siano effettivamente capaci di costituirsi in gruppo, ma la preadolescenza rimane certamente l'età più propizia. Concluso il ciclo della scuola media, quando la vita del ragazzo si dovrebbe porre in termini di maggior partecipazione e di più acuto senso del proprio apporto ai vari problemi della vita della comunità, si avverte una graduale diminuzione dell'incidenza educativa delle strutture scolastiche. La scuola allora perde il primato, quella specie di monopolio, che aveva nel processo educativo. Ma a chi passa l'eredità della funzione educativa fino allora svolta dalla scuola? Quali sono gli strumenti e i canali nuovi, in cui essa si realizza?

A questi interrogativi si può rispondere che almeno tre sono i grandi canali, dai quali - di fatto - viene esercitato, a cominciare da una certa età, il compi-



to di avviare le scelte coscienti di valore o forme di vita che sono il risultato del processo educativo; e cioè: 1) l'associazionismo, nelle sue varie manifestazioni ed espressioni (ricreative, turistiche, sportive ecc.); 2) gli strumenti e i mezzi di comunicazione sociale, soprattutto quelli caratterizzati dalle immagini (stampa, radio, cinema, teatro, televisione, ecc.); 3) l'educazione degli adulti, nel tempo libero.

Parlando di gruppi, interessa soprattutto l'«associazionismo», che è la tendenza ad operare per strutture intermedie nello spazio tra i gruppi familiari e le grandi formazioni socio-politiche. Quando esce dal gruppo familiare, che ha una funzione specifica sul piano della continuità dei contenuti ideali, il giovane di fronte alle grandi strutture sociali, avverte il bisogno di difendersi e di proteggersi. Nella complessa e molteplice articolazione della società, egli si colloca tra il mondo degli adulti e il mondo dei fanciulli. Non entra ancora nel quadro degli interessi costituiti, definiti e raggruppati, che rappresentano il tipico mondo degli adulti, ma è già affacciato, o meglio, è proteso verso questo, nell'ansia di conoscerlo, soprattutto in virtù del suo dinamismo e della sua disponibilità.

Il mondo giovanile è perciò un mondo aperto, non ancora circoscritto dal fatale richiamo dei gruppi e degli ambienti con interessi precostituiti. È un mondo, sotto certi aspetti, molto più omogeneo della società degli adulti, la quale invece opera per gruppi ben definiti da differenziazioni di ordine ideologico, sociale, economico, ambientale. Quella dei giovani è una società che in-

tende affermarsi attraverso esperienze proprie, con libertà di scelte, e non vuole costituire il «vivaio» nel quale gli adulti creano riserve per il ricambio.

In questa fase dello sviluppo giovanile il lavoro di gruppo - anche a livello scolastico - rimane solo uno strumento tecnico di lavoro, mentre i contenuti hanno esiti del tutto imprevedibili. Nella difficoltà di esprimersi e di operare in modi autonomi e disinteressati nel confronto della società degli adulti, i giovani si collocano il più delle volte in posizione di polemica, imperniata nel cosiddetto «conflitto di generazioni»: un tentativo, per lo più sterile, di risolvere il problema delle proprie preferenze in termini negativi o di rivolta. Questo contrasto, provocato e innaturale, si fonda sul legittimo desiderio dei giovani di battere strade nuove e autonome, attraverso i modi tipici della loro età, modi che non sono operativi, ma prevalentemente esplorativi.

Affrontare quindi il problema del gruppo giovanile vuol dire soprattutto precisarne le dimensioni storiche, sociali, culturali e spirituali, nel quadro delle funzioni e dei limiti che gli sono propri. L'uomo non nasce adulto; l'età giovanile è quel tempo di affascinante rischio che consente l'esperienza disinteressata e suggestiva dei valori esemplari di sempre (valori essenziali e perenni), in alternativa coi valori contingenti e ipotetici (variabili e soggetti al collaudo del tempo).

Oggi l'associazionismo opera in una società tendente al tipo democratico, che nel nostro paese va ormai affermandosi. Questa graduale e spesso difficile trasformazione non avrebbe senso

nè sbocco senza l'apporto derivante dal gruppo dei giovani, che trovano, nell'unità della società giovanile, il senso del pluralismo democratico.

I giovani di oggi sentono di vivere in una società di uomini liberi e uguali, in cui il ricambio e la circolazione delle idee non sono ostacolati o impediti né da pregiudizi di classi, né da privilegi sociali, né da autoritarismi. La coscienza di essere giovani in una società pluralistica consente loro di scoprire i valori della libertà e il responsabile esercizio dello spirito critico: consente di pensare e di agire come società capace di superare le tentazioni di rottura, stimolando la collaborazione, in termini di dialogo e di partecipazione. L'autonomia che la società giovanile rivendica diventa così non più un problema, di concessioni reciproche, di compromessi e di possibili ricatti, ma un'operazione che si attua nel segno di ideali comuni, condivisi e realizzati ciascuno al proprio livello.

Finora gli studi sul mondo giovanile hanno interessato prevalentemente in una prospettiva psicologica e pedagogica: in definitiva, si è guardato ai giovani come figli e come alunni. Esiste però - anche a livello di scuola - un altro aspetto del mondo giovanile, costituito da tutto quell'insieme di movimenti e di attività che nascono ed operano per spontanea iniziativa dei giovani: c'è il fenomeno dell'associazionismo giovanile, dei gruppi e delle altre mille forme del «restare insieme» dei giovani.

Si vengono così delineando due facce nel mondo giovanile: la prima, data da tutto l'insieme delle istituzioni promosse dagli adulti a servizio della gioventù (esempio tipico, la scuola), in cui prevale l'iniziativa e la responsabilità degli adulti; la seconda, quella sopraccennata e nella quale è quasi totale l'iniziativa e la responsabilità dei giovani, che si manifesta come tipico strumento in mano loro, per concorrere personalmente e responsabilmente al loro crescere e diventare uomini.

L'associazionismo giovanile non è quindi da considerarsi soltanto un aspetto interessante di una società in trasformazione, ma è anche - e soprattutto - un momento insostituibile per l'autoformazione della personalità.